

“Quando smetto di pregare, terminano le coincidenze”

di

Rosario Salamone

Il pellegrinaggio di oggi tra le strade della nostra Città, fermandosi nelle basiliche e nelle Chiese dove andiamo a tenere compagnia a Nostro Signore Gesù, muove da un conosciuto ardo presupposto: *preghiamo troppo saltuariamente e in modo episodico*. Se vogliamo proporre agli altri la Teologia – tutti tra i presenti da lunghi anni della loro vita se ne occupano come interesse intellettuale e spirituale e, addirittura, professionale – dovremmo ritornare alle fonti e comprendere come la pensavano i Padri greci. Per loro la Teologia non indicava l’esercizio discorsivo intorno a Dio, ma piuttosto il grado superiore della *scienza e conoscenza spirituale*. La Teologia è una *illuminazione* che conduce alla conoscenza della Santa Trinità, allo stato di *impassibilità* della preghiera perfetta, al colloquio silenzioso con Dio. (La Filocalia, Glossario, pag. 41).

“*Pregate incessantemente*”, “*Sine intermissione orate*”, “*ἀδιαλείπτως*”, così raccomanda Paolo nella I Tessalonicesi 5, 17. E invece la nostra vita è regolata dalle interruzioni, dalle sospensioni, dalle pratiche della quotidianità che esigono la necessità di ‘stare sul pezzo’, di non distrarci. Davanti a noi si erge una ‘segnaletica’ da rispettare, una selva di simboli sociali la cui inosservanza comporta sanzioni, censure e senso di inadeguatezza. Siamo ‘stressati’, una condizione che ci porta inevitabilmente fuori dalla preghiera intesa come un ‘corpo a corpo’ con il Signore.

Pregare innanzi tutto significa asciugare le parole, significa sottrarre progressivamente, fino al silenzio. Dice Matteo “Quando pregate, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole” (Mt 6, 7). Le parole, la loro scelta, il loro potere di impatto sembrano dominare la scena di un mondo che sulla comunicazione ha costruito una cattedrale di chiacchiere.

Le parole, la necessità di codificare e decodificare, producono lontananza e limite.

Evagrio Pontico suggeriva “Vale di più una sola parola nell’intimità che mille parole nella lontananza” (Evagrio Pontico, *Parentica*).

L’intimità con il Signore è abitata dal silenzio, dall’ineffabilità. Dentro questo silenzio trova posto soltanto l’Amore come vera *sostanza spirituale*.

Ma c’è un cammino da compiere per tentare di giungere al silenzio della preghiera profonda. La meditazione di oggi vuole semplicemente proporre una via, non la sola ovviamente, perché la relazione con il Signore è una strada personale e libera. Molti temono la libertà che ci è stata donata perché avvertono l’insidia del pensare, il rischio di provare l’isolamento dagli altri, confondendo l’isolamento con la solitudine. La solitudine rappresenta invece la condizione essenziale della preghiera profonda, l’intimità autentica della nostra esistenza messa alla prova di fronte alla scommessa della fede e al suo mistero inesauribile.

Non siamo puri spiriti. Ciò che constatiamo ogni momento della nostra vita è il legame con le cose, con gli affetti, con la turba dei sentimenti che sembra essere il termometro dell’esserci.

Proviamo a spostare questo asse che ci costringe a una dipendenza dolorosa e affannata verso un’altra prospettiva.

Apriamoci alle teofanie, anzi prima di tutto alle *fanie*. Nelle *fanie* possiamo rinvenire le “manifestazioni per trasparenza” presenti nel mondo. Dirà Paul Evdokimov “La natura è stata creata

per essere la *fanìa* della grazia; l'umanità glorificata di Cristo è la *fanìa* della divinità; la Chiesa nella sua profondità misterica è la *fanìa* del mondo che viene; la santità non è un merito personale ma per mezzo del pentimento e dell'umiltà essa è la *fanìa* del solo Santo, Gesù Cristo, e del Santissimo, che è lo Spirito. Tutto il pensiero è un commento all'Incarnazione in termini di *fanìa*, cioè trasparenza e partecipazione" (Paul Evdokimov, *L'Ortodossia*, EDB, Bologna 1981, pp. 515-516).

Sotto questa prospettiva, non siamo soli. Dobbiamo riappropriarci dei Salmi e scoprire che essi "devono diventare nostri, penetrare e illuminare la nostra più tragica esperienza, gridare a Dio tutte le contraddizioni del nostro destino, la nostra violenza, le nostre disperazioni, i nostri fervori". (Olivier Clément, *Alle fonti con i Padri. I mistici cristiani delle origini*. Città Nuova 1987, p. 196).

I Salmi, le narrazioni che contengono, non costituiscono soltanto l'espressione di vicende che agitarono la vita e la storia di chi ci ha preceduto nella Storia della Salvezza, incarnano benissimo tutti gli sviamenti e le infedeltà del nostro presente. Ne più né meno. Basti soltanto accennare ai Commenti ai Salmi di Sant'Agostino, alla sua capacità di attualizzarli al tempo storico nel quale visse, o, a quanto affermò San Giovanni Cassiano, contemporaneo del Vescovo di Ippona, "Tutti questi sentimenti li troviamo espressi nei salmi. Essi sono il limpido specchio in cui diveniamo più profondamente coscienti di ciò che ci accade [...] Non restano semplicemente affidati alla nostra memoria, anzi li generiamo dal fondo del nostro cuore, come *intuizioni* che fanno parte del nostro essere. La lettura illumina l'esperienza. Per questa via la nostra anima arriva alla purezza della preghiera".

I Padri greci invitavano alla 'contrizione creativa', al πένθος, i grandi Staretz russi alla *umilenie*.

Cosa ci faccio io nel mondo, io che oscillo e tentenno, se questa relazione con il Signore la desidero e si dissolve ad ogni istante? Perché le parole di cui mi servo, quelle parole che hanno edificato una macchina di potere e di asservimento, sento che mi franeranno addosso e resterà solo un cumulo di macerie che avrà fatto piazza pulita di me e della mia vita? La lontananza dalla preghiera mi fa inseguire la causalità degli eventi che accadono, le logiche dei fatti, la giustificazione orizzontale dei nessi. Non c'è posto per l'intimità con il Signore, per l'abbandono a Lui, quand'anche tessuto dai fallimenti della mia esistenza. Percepisco il desiderio di unione con Dio nella preghiera, ma devo prendere atto che la *conversione* (la *metànoia*) avviene ogni giorno, perché Gesù è *logos ἐρχόμενος*, (Mt 3, 11) la parola che viene ogni giorno. Fin quando i due piani di realtà, quella mondana e quella divina, rimangono separati, restano saldi due parallelismi, due ordini. Devo 'unificare' la mia vita, espressione così cara ad Ignazio di Loyola. Nell'unificazione hanno luogo tutte le coincidenze della vita spirituale. Se smetto di pregare, terminano le coincidenze, di nuovo si fa sotto la disarmonia e la duplicità dei piani di esistenza. Quanto mi sembra vero quello che sosteneva Pavel Florenskij "Lo scopo dell'ascesi cristiana non è solo fare buone azioni, ma creare una bella persona".